

## Capitolo I

### FILOSOFI E LINGUISTI

Si è di recente riaperta in Italia, in forma di dissenso tra linguistica e filosofia, la discussione sulla natura del linguaggio nel suo aspetto soggettivo ed oggettivo, di *inventio* e di *inventum*, e, in conseguenza, sulla natura e sull'oggetto della stessa indagine linguistica. Non che, propriamente, un tema di tanta importanza fosse qui da noi abbandonato (fanno fede del contrario le comunicazioni al XIV congresso nazionale di filosofia, tenutosi a Firenze nell'ottobre 1940); ma, e per il poco onore di cui godono in Italia le ricerche psicologiche e sociologiche, e per gli scarsi contatti così tra la filosofia e le scienze esatte come tra tutte queste discipline e la glottologia, esso mancava di quel rilievo che ha attinto all'estero, dove filosofi, psicologi, sociologi, matematici e linguisti apportano ognuno il contributo di ricerche specifiche: varietà di vedute e di impostazioni che, se può essere disorientatrice di menti men salde, realizza alla lunga, tra le diverse discipline che si occupano del linguaggio, una convergenza sui punti fondamentali, dove poi tutti i ricercatori s'incontrano con generale vantaggio. In Italia, dopo il movimento crociano, che disancorò l'indagine linguistica da uno stretto naturalismo e la indusse nel più ampio cammino degli studi storici a cui altrove stava avviandosi per evoluzione propria, i linguisti, salvo qualche eccezione, paiono essersi disinteressati di ogni discussione di principio: o per affidarsi al pensiero del filosofo cui essi debbono parte del loro rinnovamento; o perché il vergine terreno in cui si sono inoltrati assorbe per il momento tutto il loro impegno costruttivo; o, più riflessivamente, per la convinzione che la loro disciplina tragga da se stessa la propria giustificazione e la propria norma, indipendentemente o addirittura a malgrado di ogni enunciato filosofico.

Di quest'ultimo atteggiamento si è fatto voce Giacomo Devoto, prendendo posizione al congresso filosofico sopra ricordato, sul tema « pensiero e linguaggio »<sup>1</sup>. Dirò più avanti quali siano, a mio avviso, gli aspetti positivi e negativi di tale atteggiamento; mi preme ora fermarmi sulla importanza della discussione da cui prendono spunto queste pagine, la quale, riaprendo il contatto tra filosofi e linguisti, si presenta più interessante e feconda che se si fosse svolta tra studiosi della stessa disciplina. Confluiscono qui dialetticamente *in unum* due esperienze affatto diverse: l'una, scienza particolare avente ad oggetto un singolo aspetto del reale, che da poco nata ancor non ha raggiunto una chiara consapevolezza di sé né ha superato una profonda crisi di orientamento; l'altra che si pone come *scientia altior*, cui « spetta la funzione di determinare in via rigorosa e ordinata la posizione di ogni forma di sapere nel sistema del sapere » ma cui incombe anche il dovere di disimporre e recepire in sé, come sussidio all'interpretazione della realtà, le profonde intuizioni e vedute di valore generale che si annidano nelle costruzioni delle scienze particolari<sup>2</sup>.

In una sua *Conversazione filosofica*, avente per oggetto *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*<sup>3</sup>, Benedetto Croce ha attaccato i teorizzamenti linguistici di Giulio Bertoni e specialmente la sua distinzione tra lingua e linguaggio. Accusandolo di contaminare la sua teoria del linguaggio con quella dell'idealismo attualistico, egli rileva l'impaccio che al Bertoni deriverebbe da eclettiche combinazioni e che si tradurrebbe, attraverso formule generiche, confuse e perplesse, in un oscillare tra la concezione estetica del linguaggio ed una concezione del tutto opposta, secondo cui il linguaggio è il pensiero stesso, o, per dirla in termini bertoniani, è incarnazione, rivelazione del pensiero, è tutto l'uomo, questi non essendo soltanto poeta. Tipico esempio di questa contaminazione, da cui il Bertoni non riuscirebbe mai a trarre un pensiero linguistico netto e coerente, sarebbe la distin-

zione tra linguaggio e lingua: due aspetti, per il Bertoni, dell'« espressione concreta (rivelazione del pensiero dell'uomo) », la quale può essere considerata « in se stessa, nella sua 'attività' e vita pregnante, tenendo conto di tutti gli elementi di cui è formata »; e può altresì essere esaminata « prevalentemente come espressione soggettiva ed estetica (linguaggio) », o come « espressione intesa astrattamente, naturalisticamente, lingua della cultura, lingua strumentale, che sta a disposizione di tutti e che può essere studiata come cosa fisica, come fatto sociale, ecc. ». Il linguaggio è quindi « lo stesso momento estetico del pensiero e si palesa nell'accento, nel timbro, nella tonalità e nel colore che assume in ognuno la lingua »; mentre la lingua, « che solo idealmente si contrappone al pensiero che la crea e la ricrea e al linguaggio », « è ciò che diciamo cultura, dottrina, tecnica, presupposto, fonte, schema, paradigma, grammatica. Frantumando quell'unità estetica, che è sempre un'opera d'arte, ricaviamo la 'lingua', cioè schemi verbali, locuzioni, vocaboli, ecc. che da un lato si prestano a un sottile esame fonetico, morfologico ecc. e dall'altro ci permettono di inserire quest'opera nel processo storico, a cui appartiene e in cui si articola ... »<sup>4</sup>.

Che il pensiero linguistico del Bertoni sia una contaminazione della teoria crociana del linguaggio con concezioni dell'attualismo gentiliano, è più che evidente<sup>5</sup>. Il Bertoni stesso, del resto, fin dal suo *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*<sup>6</sup>, denuncia a più riprese le due fonti cui soprattutto ha attinto. Ed è altresì evidente che la contaminazione resta tale attraverso tutta l'opera bertoniana, non riuscendo il suo autore, per mancanza di *vis philosophica*, a superare il confuso ibridismo in una formulazione chiara e coerente. Tutti i suoi teorizzamenti hanno infatti l'aria di idee prese a prestito e issate, a mo' d'insegna, sul limitare delle sue costruzioni specifiche; non s'immedesimano mai col vivo

<sup>1</sup> Si vedano le sue dichiarazioni alle pp. 241-242 degli *Atti del XIV Congresso nazionale di filosofia promosso dal R. Istituto di studi filosofici* (Firenze 21-25 ottobre 1940), Milano 1941.

<sup>2</sup> F. LOPEZ DE OÑATE, *Studi filosofici sulla scienza del diritto*, I, in « Annali della R. Università di Macerata », vol. XII-XIII, pp. 24, 72 sgg. dell'estratto (Tolentino 1939).

<sup>3</sup> « La Critica », XXXIX (1941), p. 169 sgg.

<sup>4</sup> Cito dalla replica al Croce apparsa in « Cultura neolatina », I (1941), p. 255 e da *Introduzione alla filologia*, Modena 1941, p. 10 sgg., in cui il Bertoni riassume i suoi principi di metodo e le vedute intorno ai problemi fondamentali esposte in scritti precedenti.

<sup>5</sup> Contro tale contaminazione crociano-gentiliana si è di recente scagliato, col suo fare sanguigno, anche L. Russo: pp. 81-82 del vol. II de *La critica letteraria contemporanea*, Bari 1942.

<sup>6</sup> Ginevra 1922.

della sua esperienza filologica. Possiamo asserire, senza tema di far torto alla memoria dell'egregio studioso, che le indagini sue più riuscite sono appunto quelle in cui meno traspare la velleità teorizzante e in cui l'autore si abbandona al suo gusto ed alla sua vocazione tecnica, permeati ed arricchiti (come effettivamente furono) dai contatti con l'idealismo. Ma accusarlo di aver fraintesa e mutilata, con la persuasione di migliorarla, la teoria crociana del linguaggio, e fermarsi a questa valutazione del tutto negativa, ci sembra giudicare troppo sommariamente e, quel che più conta, rinunciare al profitto che sempre si trae dalla ricerca del motivo dell'errore; giacché la radice dell'impaccio bertonianiano affonda non certo nell'esile crosta filosofica del suo autore, ma nell'*humus* della sua prassi glottologica.

Partecipi di quella sua prassi come dei suoi dubbi e delle sue perplessità, noi riteniamo di poter dire la nostra parola, al fine soprattutto di impedire, per la parte nostra, che gli spunti offerti da una discussione tanto interessante vadano dispersi.

## Capitolo II

### LA TEORIA DEL LINGUAGGIO DI G. BERTONI

Al centro dell'attività filologica di Giulio Bertoni sta, come egli stesso pittorescamente ci narra, una crisi di orientamento. « Nel naturalismo sentivo isterilirsi e morire il mio pensiero, mentre la disciplina, alla quale avevo consacrato tutto il fervore della giovinezza, si irrigidiva quasi esanime ... Entrato nella concezione filosofica idealistica ... ho sentito le mie idee palpitare, come vivificate da un caldo e robusto fiotto di sangue ». Così nella prefazione al citato *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, che raccoglie i suoi teorizzamenti, rimasti fondamentalmente immutati in tutta l'opera posteriore. Ed eccolo rompere clamorosamente col « metodo astratto », col « meccanicismo » e col « naturalismo » dei neogrammatici: la loro lingua è fredda e morta materia, su cui si esercitano industrie da laboratorio, che si può disseccare e sezionare come un corpo irrigidito dalla morte; il compito dell'indagatore si riduce per tal modo a quello di controllore, ordinatore e riordinatore di fatti naturali<sup>1</sup>. In concreto, la lingua non esiste che nell'atto in cui viene parlata: « La lingua vera consiste nella medesimezza del soggetto, che parla, con l'oggetto, onde la sola realtà linguistica, per chi si elevi alle altezze della speculazione, è il 'linguaggio individuale'. Tante sono le lingue, insomma, quanti sono i parlanti. Non bisogna lasciarci traviare dalla uniformità delle espressioni che si usano in una determinata località o in località vicine e che costituiscono la base, su cui il naturalista del linguaggio edifica i suoi schemi linguistici, costruendo quei castelli fittizi o irreali, che sono le parlate illustri o letterarie, dialettali, furbesche, ecc. Concretamente parlando, non

<sup>1</sup> *Programma ... cit.*, p. 11.